

# Cyberfreedom – Pescara, 3 settembre 2005

Intervento di **Enea Discepoli**

Noi abbiamo preparato due righe che vi voglio leggere perché così sono precise e sono state concordate con gli altri della redazione.

La tv di strada DiscoVolante è nata, come tutte le altre tv di strada, da un gruppo di cittadini che, liberamente riunitisi, hanno deciso di dare vita ad una piccola emittente televisiva di quartiere, seguendo il modello proposto da Orfeo Tv nella Primavera del 2002.

La nostra redazione ha una particolarità nel fatto che la sua redazione è composta per il 50% da portatori di handicap, ma questo non va visto come un elemento di distinzione. E' questo, piuttosto, l'effetto della caratteristica specifica di tutte le tv di strada, che nascono dalla volontaria associazione di cittadini qualsiasi, non detentori di particolare potere né politico né economico.

Nel nostro caso, all'interno di questo gruppo di cittadini, ve ne sono alcuni disabili. Tutto sta qui, insomma.

La nostra tv ha trasmesso nel raggio del proprio quartiere per circa tre mesi, dopodiché è stata chiusa da autorità, da funzionari del ministero delle comunicazioni. E' cominciata così una vicenda legale durata un anno e mezzo nel corso della quale si è ipotizzato il rinvio al giudizio di noi redattori della tv per il reato penale di trasmissione abusiva punibile con il carcere da 6 a 18 mesi.

Questa vicenda legale si è appena conclusa con il proscioglimento delle persone accusate. Il rinvio al giudizio è stato negato dal Gip di Ancona.

E' questo il primo caso di un procedimento giudiziale contro una tv di strada in Italia che si svolge in modo completo a partire dalla denuncia iniziale sino alla sentenza finale. E' il primo precedente giuridico in materia e quindi è destinato inevitabilmente a fare testo da qui in avanti. Ebbene. Questo primo caso si è concluso con una vittoria piena della tv di strada incriminata, scusate se insisto un po' su questo, ma la vittoria che abbiamo ottenuto è, secondo noi, rilevante. L'esito non era affatto scontato: avremmo potuto finire con una simbolica condanna a tre mesi con la condizionale e una manciata di euro di multa, ma sarebbe stata, per noi, una sconfitta sul piano della nostra battaglia di principio. Eravamo pronti a questo: avevamo già deciso tra noi che, anche in caso di condanna, avremmo continuato a dare battaglia sul piano civile per difendere il nostro diritto. Ma non è stato necessario. Non siamo neanche stati assolti in tribunale, ma addirittura in istruttoria. In un certo senso abbiamo vinto senza neanche dover combattere. Questo secondo noi è dovuto da un lato alla forza delle nostre ragioni e dall'altro alla debolezza della legge che pretende di regolamentare il campo delle comunicazioni. Il reato televisivo di cui eravamo accusati, secondo il magistrato ed il giudice che ci hanno giudicato, non esiste. Ma se ciò che noi abbiamo fatto non è un reato e non può essere nemmeno processato come tale, allora che cos'è? E' un diritto, come noi abbiamo sempre sostenuto. Ma un diritto di chi? Di noi di DiscoVolante? No di certo. Se fosse solo nostro, sarebbe un privilegio, non un diritto e noi non vogliamo privilegi. Non siamo Rete 4.

Il diritto che ci viene riconosciuto è il diritto di ogni cittadino di questo paese di poter fare quello che noi ad altri abbiamo fatto, cioè di usare liberamente lo strumento televisivo per informare e comunicare con gli altri cittadini. E' questa la sfida delle TeleStreet, nel fatto che esse pongono, una volta tanto, la problematica dell'uso dello strumento televisivo sul piano del diritto. La domanda a cui noi soli, o quasi, rispondiamo oggi in Italia non è quella di chi debba avere il potere economico di fare televisione oppure di chi debba avere il controllo politico per fare televisione. La domanda, una volta tanto, è chi debba avere il diritto di fare televisione e la risposta che le Tele Street danno è la tv deve poter essere fatta da chiunque solo che voglia farla. Sta tutta qui l'importanza nazionale della nostra vittoria. Quello che poteva essere bollato come un reato viene invece riconosciuto come un diritto e sta qui anche la portata rivoluzionaria di questa sentenza. Reato oppure diritto? E' da un dilemma come questo che sono iniziate tutte le grandi rivoluzioni dell'età moderna, da quella americana a quella francese. E' questa la tipica situazione rivoluzionaria: quando l'autorità, lo stato, il monarca, ritengono un reato ciò che invece molti cittadini ritengono essere un loro preciso diritto. E' una vittoria importante ed è anche una vittoria trasparente dato che noi non abbiamo in alcun modo forzato la situazione. Siamo restati chiusi per un anno e mezzo dopo aver trasmesso per soli tre mesi. Nessuna pressione è stata esercitata a nostro favore. Se ora usciamo vincenti è solo sulla base della forza delle nostre ragioni e in questo senso è anche una vittoria meritata. Dato che, se siamo restati chiusi per un anno e mezzo, non siamo però stati zitti: abbiamo esercitato il nostro diritto di parola al massimo delle nostre possibilità e abbiamo portato sul piano dell'opinione pubblica questa nostra battaglia. In questo siamo stati sostenuti in pieno da tutto il movimento delle Tele Street italiane. Abbiamo portato la nostra vicenda in convegni, in sedi universitarie e perfino all'estero dato che siamo stati invitati due volte in Germania a raccontare la nostra vicenda.

Adesso questa vittoria ottenuta non è più soltanto nostra, ma di tutti i cittadini di questo paese. L'intelligenza, secondo noi, dei giudici che hanno voluto, che hanno valutato il nostro caso sta nella ragionevolezza della loro decisione. Una legge che si è rifiutata di prendere in considerazione la semplice esistenza delle tv di

strada e quindi di regolamentarla non può nemmeno essere usata come strumento per reprimerla. Più volte furono proposti emendamenti alla legge Gasparri che tenessero conto delle tv di strada, ma furono sempre respinti. Con quale diritto una legge che non detta regole viene poi usata come strumento di repressione? La volontà di criminalizzare le tv di strada è stata più volte espressa anche di recente del ministro dell'interno che ci ha addirittura associati al terrorismo e ai movimenti derivati. Bene: la nostra sentenza fa chiarezza anche su questo punto e ribalta completamente la prospettiva. Siamo noi ad avere ragione.

Del resto in materia di comunicazione la legislazione vigente ha sempre peccato di miopia. Si è sempre legiferato in materia televisiva con gli stessi criteri che regolano le proprietà immobiliari, ma la tv non è soltanto un insieme di strutture materiali che possono avere un padrone. La tv è un linguaggio e può esistere, allora, un padrone del linguaggio? Nel romanzo "Alice nel paese delle meraviglie" esiste un padrone del linguaggio, ma nel mondo reale può esistere qualcosa del genere? No. Un linguaggio è per forza di cose patrimonio comune di tutti coloro che lo capiscono e che devono, perciò, avere anche la possibilità di parlarlo.

Basta con la tv puramente mercantile. Deve avere spazio una tv che è davvero uno strumento per comunicare. Se non lo fanno gli altri perché non gli interessa più, o non ne sono più capaci, beh, allora, lo facciamo noi da qui in avanti. Visto che qui si parla di censura, la forma più ovvia e comune di censura è la censura dei contenuti. Ora, quali erano i contenuti di DiscoVolante? Uno dei nostri servizi più noti, vincitore del premio Ilaria Alpi per il giornalismo televisivo, era un servizio realizzato da un disabile sulle barriere architettoniche. Vi sembrano questi contenuti che si possano censurare? Nessuno che non fosse un pazzo potrebbe sostenere questo. Dunque, dato che la censura che abbiamo subito non poteva ragionevolmente essere censurata dei contenuti, che tipo di censura era? Era la censura di tipo peggiore, quella che non ti nega di dire le cose che vuoi dire, ma ti nega addirittura il diritto di parola puro e semplice. La censura che ti dice che non puoi semplicemente essere un soggetto che parla e che si esprime, ma che devi startene zitto e basta. Di fronte ad una censura di questo tipo, che nega oltretutto uno dei principi base della costituzione, l'articolo 21, l'unica scelta possibile era quella di dare battaglia, dato che la negazione di un diritto fondamentale non può essere accettata. Punto e basta. La battaglia l'abbiamo vinta.